

When globalization began – the latest as opposed to the many others that have occurred over several millennia – it was thought to have produced as its most immediate and long-term outcome a ‘planetary homogenization’. A kind of unification of the world – the *mondialisation* of which the French speak – it would erase the borders between states, the cultural differences that distinguished them, the evolutionary projects that every geopolitical field would develop with a view to a ‘universal conception’ of the future. More than thirty years after the fall of the Berlin Wall, the extreme symbol of ‘division’, it is clear that the result of the global condition is very different. This is demonstrated by the continuing proliferation of new borders associated with previous ones that have not been removed. The metal curtain between the United States and Mexico, the red-hot border between Russia and Ukraine, the spatial marginalization of the Kurdish nation in relation to the context of which it is part, Chinese Hong Kong besieged by China itself, the ‘immaterial barrier’ in the European Union between the states in the center and the west and those to the east, such as Poland and Hungary, the ‘besieged border’ and continuously violated between Europe and Africa, the English Channel as a new boundary between Europe and Great Britain, within which the identity of Scotland and Wales has currently resurfaced with energy, the initially dramatic revival of the ancient borders in the Balkans, all paint a fractured landscape of ancient barriers and new restrictions. To this system of closures must be added the migrations, as already mentioned, from many African areas, the break-up of Venezuela in which Nicolás Maduro’s ‘dictatorial hyper-populism’ has caused the flight of a few million inhabitants to Colombia and Spain. Not forgetting the invisible, yet often vigorous, operating separations, such as the urban obstacles between central and peripheral neighbourhoods, divided by insurmountable social and conceptual walls that fragment the community into islands based essentially on income. As previously stated, globalisation has not produced homogenization, but the opposite.

Megacities, metropolises, medium and small cities have tried in every way to emphasize their identity even if they have based their evolution on the expressive model of North American cities, especially on the New York profile. Despite this common root, the propensity to assert one’s identity has materialized in such a way as to give urban centers of any size an accentuated distinctiveness that undermines the character that Rem Koolhaas thought he had identified in contemporary cities, or rather their being a ‘generic city’. On the contrary, never before has urban competition created unique scenarios. We only have to see a single frame of a film set in a city to know where we are, even if no words appear in the local language.

The consequence of these brief considerations is the global diffusion of the image, never before seen in such density and frequency, or rather, of so many ‘iconic typologies’. A diffusion never seen before in which the different visual cultures confront each other in the desire to be recognizable in the most advanced and decisive way. Just think, for example, of the magnificent photographs of Joel Meyerowitz and those of Sebastião Salgado. If the realism of those taken by the American photographer lies in the area of a sophisticated but powerful narrative inspiration, in which color takes on a primary role, the works of the Brazilian master push the ‘realistic seeing’ towards a drama that ‘reinvents’ the world, the person, the light. In the same way, the art system is now a growing expression of new styles that have become so numerous that it is difficult to list them. Among these, the artistic expressions seem to prevail, whose fame originates, in the first instance, from the fact that they come from states previously excluded from the cultural circuit. This is the case of William Kentridge, just one example among many, whose celebrity was an important outcome of South Africa’s entry into the global circuit after its re-foundation of the ‘Country of Apartheid’ by Nelson Mandela. In this context, while previously globalization was regarded as ‘ethnic’, that is, far removed from the modalities of Western art, it emerged in the current communicative condition of the

Quando ebbe inizio la globalizzazione – l’ultima rispetto alle molte altre che si sono succedute nel corso di più millenni – si pensò che essa producesse come il suo esito più immediato e persistente una “omologazione planetaria”. Una sorta di unificazione del mondo – la *mondialisation* di cui parlano i francesi – avrebbe cancellato i confini tra gli Stati, le differenze culturali che li segnavano, i progetti evolutivi che ogni ambito geopolitico avrebbe elaborato in vista di una “concezione universale” del futuro. Dopo più di trent’anni dal crollo del Muro di Berlino, il simbolo estremo di “divisione”, si può constatare che il risultato della condizione globale è molto diverso. Lo dimostra la proliferazione continua di nuove frontiere che si associano a quelle precedenti non rimosse. Il sipario metallico tra Stati Uniti e Messico, il confine rovente tra la Russia e l’Ucraina, l’emarginazione spaziale della nazione curda rispetto al contesto di cui fa parte, Hong Kong cinese assediata dalla stessa Cina, lo “sbarramento immateriale” nell’Unione Europea tra gli Stati al centro e dell’occidente e quelli a est, come la Polonia e l’Ungheria, la “frontiera assediata” e violata continuamente tra l’Europa e l’Africa, la Manica come nuovo limite tra l’Europa e la Gran Bretagna, al cui interno attualmente riaffiora con energia l’identità della Scozia e del Galles, la rifioritura inizialmente drammatica delle antiche frontiere nei Balcani disegnano un paesaggio fratturato di barriere antiche e di nuove interdizioni. A questo sistema di chiusure vanno aggiunti gli esodi, come quello già ricordato, da molte aree africane, lo sfaldamento del Venezuela nel quale l’“iperpopulismo dittatoriale” di Nicolás Maduro ha provocato la fuga di qualche milione di abitanti verso la Colombia e la Spagna. Senza dimenticare le separazioni invisibili ma operanti, anche fortemente, come gli ostacoli urbani tra quartieri centrali e quartieri periferici, divisi da muri sociali e concettuali insormontabili che frammentano la comunità in isole basate sostanzialmente sul reddito. Per quanto detto finora la globalizzazione non ha prodotto un’omologazione, ma il suo contrario. Le megalopoli, le metropoli, le città medie e piccole hanno cercato in ogni modo di accentuare la propria identità anche se hanno

basato la loro evoluzione sul modulo espressivo delle città nordamericane, soprattutto sul profilo di New York. Nonostante tale radice comune la propensione ad affermare la propria identità si è materializzata in modo tale da conferire ai centri urbani di qualsiasi grandezza una accentuata riconoscibilità che vanifica il carattere che Rem Koolhaas pensava di aver riconosciuto nelle città contemporanee, ovvero il loro essere una “città generica”. Al contrario mai come oggi la competizione urbana ha creato scenari unici. Basta vedere un solo fotogramma di un film ambientato in una città per sapere dove siamo, anche se non compare una sola scritta nella lingua del luogo. La conseguenza di queste brevi considerazioni è la diffusione globale dell’immagine, mai vista prima per densità e frequenza, o meglio, di tante “tipologie iconiche”. Una diffusione mai vista prima nella quale le diverse culture visive si confrontano all’interno della volontà di essere riconoscibili nel modo più avanzato e decisivo. Basta pensare ad esempio alle magnifiche fotografie di Joel Meyerowitz e a quelle di Sebastião Salgado. Se il realismo di quelle scattate dal fotografo statunitense si situa nell’area di una sofisticata ma potente ispirazione narrativa nella quale il colore assume un ruolo primario, le opere del maestro brasiliano spingono il “vedere realistico” verso una drammaticità che “reinventa” il mondo, la persona, la luce. Allo stesso modo il sistema dell’arte si configura oggi come una crescente articolazione di nuovi linguaggi divenuti talmente numerosi da rendere difficile elencarli. Tra questi sembrano prevalere quelle espressioni artistiche, la cui fama deriva in prima istanza dal fatto di provenire da Stati prima esclusi dal circuito culturale. È il caso di William Kentridge, facendo un solo esempio tra molti, la cui notorietà è stata un importante esito dell’ingresso del Sudafrica nel circuito globale dopo la sua rifondazione del “Paese dell’Apartheid” compiuta da Nelson Mandela. In questo contesto ciò che negli anni precedenti la globalizzazione era considerato “etnico”, vale a dire lontano dalle modalità dell’arte occidentale, è emerso nell’attuale condizione comunicativa del mondo come una specificità di ogni luogo della terra, vale a dire come la singolarità di ogni popolo, della sua dimensione culturale e

world as a characteristic of every place on earth, that is, as the uniqueness of each nation, of its cultural dimension and the future projects that it foresees.

With regard to the image in globalisation, for now we can identify some of its aspects, limiting them to three for reasons of space. The first is the ‘primacy of the present’. The present today does not endure as it did or will, in the ‘contemporary period’. The present is considered the simple addition of fast moments, also very different, in which the influence of Futurism is felt, moments that give rise to a succession of visions, insights, impressions. The same look is limited to the ‘surface of things’. Hence the instantaneous and changing nature of the present, which leads the past and the future back to it, ultimately emptying them of meaning. It is no coincidence that Zigmunt Baumann coined the famous concept of ‘liquid society’, always on the move, in which events, people, works hybridize and mix, refusing to become something stable.

The second aspect of the image today is that it is produced within a subjective, atomized, particularistic trend. All for the benefit of opening up to each other and others. In a mysterious paradox, on the one hand the ‘multitude’ tends to orient itself on something common to all the individuals that make it up, on the other hand every individual wants not so much to freely interpret the world, and its parts, but ‘overlap with it’ by hiding its meaning, mystifying it and paraphrasing it. Reality is ‘augmented’ because it is expanded by the transcription–translation of the world into the unrealistic, inconclusive and self–referential wish to be situated above the world itself, but precisely in order to try to sublimate the world into itself. In this sense the image becomes ‘ornamental’, ‘rewarding’, ‘improving’. The world is ‘retouched’, alienated, sweetened and, for this reason, ‘betrayed’.

The third aspect is the prevalence of ‘virtuality’ over true reality. For more than three decades we have persisted in thinking, from those who identify with the ‘global engine’, that is with the digital age, that what is completely concrete is not what exists, but its alchemical transformation into a kind of re-

vealing formula that acts in the domain of the imaginary. It is no coincidence that the ‘smart city’, a definition that the writer does not love, has demonstrated in the time of Covid–19 its total and painful failure. Only if any utopia remains in its field can it really be operational. It is well known that once it is achieved, it always turns into a ‘dystopia’. Current images, being related to the earth, produced by a satellite that explores the planet – a journey that has allowed extraordinary discoveries – both at ground level, in a connection with the horizon, and concerning the dark realm of caves, are all the more powerful the more they are the result of an exploratory vision, a ‘project of seeing’, a passionate question, and in its obsessive way, about the being of things, in the sense of their continuing or disappearing. Reality has always been an ideal place for a rethinking by human beings, who often wanted to change it, but have never thought of building a combination in which the virtual replaces the concrete.

What these short notes propose is the need to identify a ‘geography of the image’ that is equivalent to understanding the multiplicity and localization of so many landscapes in the world. A geography that makes viable the process by which ‘consumption’, which is the substance of globalization, its purpose and at the same time the tool to achieve it, has generated an iconic proliferation so vast but also so transient, so different in its manifestation but also uniform. Today everything is image. Current cinema is an image of the image, as well as figurative art and the art of building, theatre, music itself becomes the image of musicians – think of Riccardo Muti – sport is ‘neutralized’ and expropriated of its competitive truth by the image. An ideal map of the world, in the age of consumption, that every day is consumed in representing itself is very useful, as shown by the attempt made by XY. With this issue, in which each published essay proposes adequate and precise critical perspectives and outlines new and productive spaces for research, it is possible to open a cognitive path that can reveal something implicit but already active regarding the near future.

dei progetti futuri che esso prevede.

A proposito dell’immagine nella globalizzazione si possono identificare per ora alcuni suoi aspetti, limitandosi a tre per ragioni di spazio. Il primo consiste nel “primato del presente”. Esso non ha oggi una sua durata che invece ha, o aveva, nel “contemporaneo”. Il presente è considerato la semplice addizione di momenti veloci, anche molto diversi, nella quale si avverte l’influenza del Futurismo, momenti che danno vita a un susseguirsi di visioni, di intuizioni, di impressioni. Lo stesso sguardo è limitato alla “superficie delle cose”. Da qui la natura istantanea e mutevole del presente, che riconduce a sé, finendo con lo svuotarlo di senso, il passato e lo stesso futuro. Non a caso Zigmunt Baumann ha coniato il famoso concetto di “società liquida”, sempre in movimento, nella quale eventi, persone, opere si ibridano e si mescolano rinunciando a costituirsi come qualcosa di stabile.

Il secondo aspetto dell’immagine si configura oggi nel suo essere prodotta all’interno di una tendenza soggettiva, atomizzata, particolaristica. Il tutto a vantaggio di un’apertura all’altro e agli altri. All’interno di un misterioso paradosso, per un verso la “moltitudine” tende a orientarsi su qualcosa di comune a tutti gli individui che la compongono, per l’altro ogni individuo vuole non tanto interpretare liberamente il mondo, e le sue parti, ma “sovrapporsi ad esso” nascondendone il senso, mistificandolo e parafrasandolo. La realtà è “aumentata” perché viene dilatata dalla trascrizione–traduzione del mondo nel desiderio velleitario, inconcludente e autoreferenziale di situarsi al di sopra del mondo stesso ma proprio per il tentativo di sublimarlo nella propria persona. In questo senso l’immagine diventa “ornamentale”, “gratificante”, “migliorativa”. Il mondo viene “ritoccato”, straniato, addolcito e, per questo, “tradito”.

Il terzo aspetto è il prevalere della “virtualità” sulla realtà vera. Da più di tre decenni ci si ostina a pensare, da coloro i quali si identificano nel “motore globale”, ovvero nel digitale, che ciò che è del tutto concreto non è ciò che esiste, ma la sua trasformazione alchemica in una sorta di formula rivelatrice che agisce nel dominio dell’immaginario. Non è un caso che

la *smart city*, definizione che chi scrive non ama, ha dimostrato nel tempo del Covid–19 il suo totale e doloroso fallimento. Solo se qualsiasi utopia resta nel suo terreno può essere veramente operante. È noto che una volta realizzata, essa si trasforma sempre in una “dystopia”. Le attuali immagini, siano esse relative alla terra, prodotte da un satellite che esplora il pianeta – un viaggio che ha consentito straordinarie scoperte – sia al livello del suolo, in un raccordo con l’orizzonte, sia riguardanti l’oscuro regno delle caverne, sono tanto più potenti quanto più sono frutto di una visione esplorativa, di un “progetto del vedere”, di un’interrogazione appassionata, e a suo modo ossessiva, sull’essere delle cose, nel senso del loro permanere o scomparire. La realtà è sempre stata luogo ideale di un suo ripensamento da parte degli esseri umani, che spesso hanno voluto cambiarla, ma essi non hanno mai pensato di costruire un binomio in cui la virtualità si sostituisce alla concretezza.

Ciò che queste brevi note propongono è la necessità di individuare una “geografia dell’immagine” che equivale alla comprensione della molteplicità e della localizzazione di tanti paesaggi del mondo. Una geografia che rende praticabile il processo attraverso il quale il “consumo”, che è la sostanza della globalizzazione, la sua finalità e al contempo lo strumento per conseguirla, abbia generato una proliferazione iconica così vasta ma anche così transitoria, così diversa nella sua manifestazione ma anche uniformata. Oggi tutto è immagine. Il cinema attuale è un’immagine dell’immagine, così come l’arte figurativa e l’arte del costruire, il teatro, la stessa musica diventa l’immagine dei musicisti – si pensi a Riccardo Muti – lo sport è “neutralizzato” ed espropriato della sua verità agonistica dall’immagine. Una mappa ideale del mondo nell’età del consumo che si consuma ogni giorno nel rappresentarsi è quanto mai utile, come dimostra il tentativo fatto da XY. Con questo numero, nel quale ciascun saggio pubblicato propone adeguate e precise prospettive critiche e delinea nuovi e produttivi spazi per la ricerca, si può aprire un percorso conoscitivo che può rivelare qualcosa di implicito ma di già attivo riguardante il prossimo futuro.